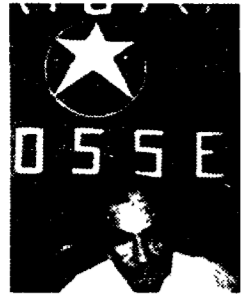


L'Italia dei misteri



Clamorose rivelazioni in un'intervista al «Sabato» dell'ex sottosegretario ai servizi segreti negli anni di piombo «La P2? Lavorava direttamente per gli americani» Sulle stragi: «Guerra fra 007 filo arabi e filo israeliani»

Caso Moro, spunta la pista del petrolio

Il dc Mazzola: «Il Kgb aiutava le Br, la Cia lasciava fare»



Violante: «Molte verità negli archivi di Cia e Kgb»

ANTONIO CIPRIANI

Il sequestro Moro, la Cia, la P2, il Kgb, le Br, le stragi «nere» e l'intervento dei nostri servizi segreti, divisi tra pro israeliani e filo arabi. Sullo sfondo, la guerra per i rifornimenti petroliferi al nostro paese. In una lunga e clamorosa intervista al «Sabato», Franco Mazzola, vicepresidente del gruppo democristiano al Senato ed ex sottosegretario ai servizi segreti, racconta fatti, dettagli e ipotizza scenari inediti.

Moro, ndr). Allora non mi resi conto di nulla». E poi ancora: «Si sono fatte tante considerazioni sulla P2, ma la più credibile è che fosse un punto di riferimento dei servizi americani, la componente maggiormente affidabile per i servizi segreti Usa».

Mazzola, ad un certo momento, parla anche, nell'intervista al «Sabato», dei contrasti tra Aldo Moro e l'allora segretario di Stato americano Kissinger. Il leader Dc, nel corso di un viaggio negli Stati Uniti, come si ricorderà, ebbe un incontro riservato proprio con lui. All'uscita dal colloquio, Moro venne colto da un malore e più tardi, alla moglie, raccontò di essere stato minacciato per quella sua decisione di «aprire ai comunisti».

Dice Mazzola: «Al centro del colloquio c'era la questione dell'approvvigionamento di petrolio per il nostro paese. E avviai ad avere una politica autonoma in questo campo voleva dire stabilire dei legami con i paesi arabi. Il contrasto tra i due statisti - prosegue Mazzola - era dovuto anche al fatto che Kissinger era ebreo e certo non vedeva di buon occhio un rafforzamento della nostra politica verso i paesi arabi. Poi, negli Stati Uniti, la lobby filoisraeliana è sempre stata dominante. Credo che questa sia la componente che ha pesato nella decisione degli Usa di ostacolare il disegno politico di Moro. Anzi, a mio avviso, la chiave di molti misteri può anche trovarsi nella battaglia per il petrolio. C'era, inoltre, una sorta di interesse a

vedere in che modo un paese considerato il ventre molle dell'alleanza, fosse in grado di reagire a queste provocazioni e contemporaneamente vedere come si sviluppava la solidarietà nazionale che avrebbe portato il Pci al governo».

Sulle stragi, l'ex sottosegretario alla Difesa si pone una serie di domande alle quali risponde in parte così: «Io non sono riuscito a dare una spiegazione logica delle stragi avvenute in Italia. Mettere le bombe non rientrava nel disegno politico del terrorismo di sinistra. Certo, le bombe nere ci sono state, ma non solo. Probabilmente c'è stato qualcosa di più. Il vicepresidente del gruppo dc al Senato, ipotizza poi una lotta tra i servizi

segrei divisi tra filoisraeliani e filo arabi. La «divisione» e la lotta interna tra i servizi non è nuova. Tutti ricordano che furono gli stessi servizi segreti americani e tedesco occidentale a segnalare al governo italiano che, con la complicità di una parte dei servizi segreti del nostro paese, erano stati venduti ai libici carri armati «Leopard», dati in dotazione alla Nato da poco tempo, e aerei leggeri poi trasformati in bombardieri. Quel materiale, secondo voci attendibili, era partito, per nave, dal porto di Talamone. Insomma, gli americani avevano scoperto uno «strano giro» che non capivano bene. Mazzola spiega ancora, nell'intervista al «Sabato», che per quanto riguarda Moro, «gli

Stati Uniti e l'Urss non fecero niente». Anzi, forse il Kgb aiutò in qualche modo i brigatisti, ma «gli Stati Uniti hanno assistito lasciando fare e non solo nella vicenda Moro. In una seconda fase l'aiuto è stato determinante, come quando hanno collaborato alla liberazione del generale James Dozier». Sui verbali al Viminale, durante il caso Moro, Mazzola afferma di ricordare perfettamente che un funzionario verbalizzava tutto. Le riunioni ci sono state fino al 9 maggio, quando il cadavere di Moro è stato ritrovato in via Cactiana. A Mazzola, l'intervistatore ricorda che agli atti risultano verbali fino al 3 aprile. Alla richiesta sul perché le altre carte sarebbero sparite (la Commissione stragi è stata esplicita su questo e ieri lo stesso Gualtieri ha detto che la posizione dei nei confronti della relazione già resa nota, non più così rigida in senso negativo, ndr) Mazzola risponde: «Non lo so. Si faceva il punto sulle indagini e quindi non c'era niente di segreto. Escludo, comunque, che i verbali non si trovino perché sopra c'era il nome di Gelli. Questo è escluso. Il nome di Gelli è venuto fuori per le riunioni dell'altro comitato, ma escludo che sia una ipotesi attendibile». Sulla storia dei comitati riuniti al Viminale durante il caso Moro in molti hanno cercato, di proposito, di creare confusione. I comitati, in effetti, erano due: uno tecnico e operativo con i generali dei servizi segreti, il capo della polizia e delle forze armate. L'altro, che si riuniva sempre al ministero dell'Interno, era quello «scientifico» composto da grafologi che studiavano le lettere di Moro, psichiatri, psicologi ed esperti di vario genere. Sia nel primo come nel secondo, «erano ampiamente rappresentati uomini della P2 e della Cia. Uno di questi era il criminologo prof. Franco Ferracuti che aveva raccontato, recentemente, al nostro giornale, come, dopo l'abbandono del ministero da parte di Francesco Cossiga, non si erano più trovati documenti e verbali sulla terribile fine del leader Dc rapito dalle Br. Gelli, invece, avrebbe preso parte alla riunione per Moro tenuta nella sede della Marina militare: proprio nell'ufficio del sottosegretario Mazzola».

capire bene di che cosa si trattava. Insomma l'attenzione dei servizi segreti rientrerebbe quasi nella normalità?

Non mi stupisce questa attenzione. Quello che mi stupisce è che dal mondo occidentale non sia venuta una mano decisiva per liberarci del terrorismo, mentre è apparsa una certa indifferenza sulla sorte di Moro.

Sui problemi del terrorismo rosso e nero, sui delitti delle Brigate rosse, ci sarà dunque qualche traccia, chiusa negli archivi dei servizi segreti, che possa aiutarci a capire le cose come andarono?

«Mi chiedo se non sia giusto, con la fine del bipolarismo internazionale, aprire sia gli archivi del Kgb che quelli della Cia. La questione si pone in un modo ineludibile, anche gli alleati americani devono aprire gli archivi su queste vicende italiane. È impossibile che non sapessero».

L'impressione è che esista un potere rappresentato da chi conosce segreti che altri non sanno?

«Quello che è certo è che il delitto Moro rappresenta ancora oggi un mistero. Basta guardare la storia dei verbali dei comitati di crisi che non si trovano più; sembra che la verità non possa emergere...»

Una fase nuova nella vita della Repubblica non si apre soltanto con nuove regole. Si apre anche con nuovi comportamenti: un comportamento positivo è che chi si metta a disposizione di tutti la conoscenza sui fenomeni eversivi. Altrimenti non riusciremo a sbarazzarci mai del passato e dei misteri. L'illusione di Cossiga di potersi liberare del passato mettendosi a pietra sopra, è pericolosa, sbagliata e moralmente inaccettabile. Solo la verità può consentirci di fare chiarezza e di fare un passo avanti. Ognuno si prenda le sue responsabilità. Solo così si può aprire una nuova fase nella vita della Repubblica. Tutti i tangenti e comportamenti coerenti: il presidente del Consiglio, i partiti, vengano aperti gli archivi e si facciano pressioni sugli alleati perché facciano conoscere i documenti che hanno sull'Italia almeno fino al 1982, rispettando così la segretezza minima di dieci anni stabilita dalle leggi Usa. Così capiremo le tante vicende, compreso le storie del terrorismo».

Che la conoscenza sugli episodi oscuri renda trasparente la vita politica italiana, dunque.

Non possiamo permettere ancora che la vita nazionale venga giocata da chi ha un pezzo di carta in più rispetto ad altri.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Scenari inediti degli anni di piombo della tensione e del sequestro Moro. L'intervento dei servizi segreti italiani, divisi tra pro arabi e pro israeliani, l'onnipresenza della Cia e del Kgb, le stragi «nere», la P2 che «rappresentava in Italia l'agenzia di spionaggio americana. L'apertura ai comunisti, la «strumentalizzazione» delle Brigate rosse, le riunioni al Viminale durante i giorni del sequestro del leader Dc, la scomparsa di carte e verbali e, sullo sfondo, la «guerra petrolifera per l'approvvigionamento del Paese. Sono questi alcuni dei delicatissimi «momenti» toccati dal vicepresidente del gruppo democristiano al Senato Francesco Mazzola, in una lunga e per molti versi clamorosa intervista concessa a «Il Sabato» prossimamente in edicola. Mazzola nel periodo del sequestro Moro ricopriva alcuni incarichi di grande responsabilità: era sottosegretario alla Difesa, con delega alla Marina. Nelle ore drammatiche del sequestro delle Brigate rosse e della strage di via Fani, partecipò a tutte le riunioni che si tenevano al ministero dell'Interno, allora

retto da Francesco Cossiga. Prese parte anche ad una importantissima riunione presso la Marina, alla quale erano presenti alti ufficiali di «Consumi» (leggi «Gladiosi») che avrebbero dovuto intervenire nel caso che la prigione di Moro fosse stata individuata. C'era anche il generale Alberto Dalla Chiesa che teneva una vera e propria lezione sulla strategia militare delle Brigate rosse.

L'anticipazione dell'intervista a Mazzola fornita dal «Sabato» non riporta, ovviamente, le dichiarazioni integrali del parlamentare democristiano, ma non ci sono dubbi che gli scenari tracciati dall'ex sottosegretario alla Difesa forniscono, comunque, nuove chiavi di lettura di tanti tragici e terribili avvenimenti italiani: dal sequestro Moro, allo stragismo, dall'uso «eterodiretto» del terrorismo rosso, all'intervento risaputo dei nostri servizi segreti, con alle spalle Cia e Kgb.

Dice tra l'altro Mazzola nell'intervista: «Sono convinto che le Br siano state usate, spesso anche a loro insaputa. È una conclusione a cui sono giunto molti anni dopo quel tragico avvenimento (l'uccisione di

vedere in che modo un paese considerato il ventre molle dell'alleanza, fosse in grado di reagire a queste provocazioni e contemporaneamente vedere come si sviluppava la solidarietà nazionale che avrebbe portato il Pci al governo».

Sulle stragi, l'ex sottosegretario alla Difesa si pone una serie di domande alle quali risponde in parte così: «Io non sono riuscito a dare una spiegazione logica delle stragi avvenute in Italia. Mettere le bombe non rientrava nel disegno politico del terrorismo di sinistra. Certo, le bombe nere ci sono state, ma non solo. Probabilmente c'è stato qualcosa di più. Il vicepresidente del gruppo dc al Senato, ipotizza poi una lotta tra i servizi

Stati Uniti e l'Urss non fecero niente». Anzi, forse il Kgb aiutò in qualche modo i brigatisti, ma «gli Stati Uniti hanno assistito lasciando fare e non solo nella vicenda Moro. In una seconda fase l'aiuto è stato determinante, come quando hanno collaborato alla liberazione del generale James Dozier». Sui verbali al Viminale, durante il caso Moro, Mazzola afferma di ricordare perfettamente che un funzionario verbalizzava tutto. Le riunioni ci sono state fino al 9 maggio, quando il cadavere di Moro è stato ritrovato in via Cactiana. A Mazzola, l'intervistatore ricorda che agli atti risultano verbali fino al 3 aprile. Alla richiesta sul perché le altre carte sarebbero sparite (la Commissione

stragi è stata esplicita su questo e ieri lo stesso Gualtieri ha detto che la posizione dei nei confronti della relazione già resa nota, non più così rigida in senso negativo, ndr) Mazzola risponde: «Non lo so. Si faceva il punto sulle indagini e quindi non c'era niente di segreto. Escludo, comunque, che i verbali non si trovino perché sopra c'era il nome di Gelli. Questo è escluso. Il nome di Gelli è venuto fuori per le riunioni dell'altro comitato, ma escludo che sia una ipotesi attendibile». Sulla storia dei comitati riuniti al Viminale durante il caso Moro in molti hanno cercato, di proposito, di creare confusione. I comitati, in effetti, erano due: uno tecnico e operativo con i generali dei servizi segreti, il capo della polizia e delle forze armate. L'altro, che si riuniva sempre al ministero dell'Interno, era quello «scientifico» composto da grafologi che studiavano le lettere di Moro, psichiatri, psicologi ed esperti di vario genere. Sia nel primo come nel secondo, «erano ampiamente rappresentati uomini della P2 e della Cia. Uno di questi era il criminologo prof. Franco Ferracuti che aveva raccontato, recentemente, al nostro giornale, come, dopo l'abbandono del ministero da parte di Francesco Cossiga, non si erano più trovati documenti e verbali sulla terribile fine del leader Dc rapito dalle Br. Gelli, invece, avrebbe preso parte alla riunione per Moro tenuta nella sede della Marina militare: proprio nell'ufficio del sottosegretario Mazzola».



Per le ricerche di Aldo Moro, in un posto di blocco a Roma, vennero impiegate anche le forze dell'esercito. In alto, Luciano Violante; in basso, Enrico Mattei

Nell'85 Mazzola scrisse un romanzo sul caso Moro

Gli intrighi dimenticati nei «Giorni del diluvio»

«I giorni del diluvio». Così era intitolato il libro scritto nel 1985 da Francesco Mazzola, ex sottosegretario delegato ai servizi segreti. Un romanzo-verità che racconta il caso Moro come un gigantesco intrigo internazionale. Inizialmente il libro è uscito anonimo, poi è emerso il fatto che tutti quei particolari inediti e strani li aveva rivelati proprio Mazzola, uno dei dc più vicini a Cossiga.

tutto piagiato da Olmo, Rinaldi è troppo pigro e non vuole rogne. Stando così le cose credo che la realizzazione del piano di Olmo sia inevitabile».

Curiosa analisi quella svolta da Mazzola, eminente politico democristiano, sulla vicenda Moro. Intanto perché il suo libro parte da un complotto occulto, e sempre negato dalle verità di stato, e si dipana su uno scenario davvero strano, lo stesso che a distanza di anni Mazzola sembra riproporre nell'intervista al «Sabato». Un intrigo internazionale in cui Moro fu la vittima materiale, il compromesso storico la vittima politica e le Brigate rosse (Gar nel libro), gli strumenti operativi.

C'è da pensare che il sottosegretario alla Difesa dell'epoca avesse buoni fondi. Per una coincidenza era proprio lui il delegato alla Marina quando c'erano le riunioni dei comitati

di crisi e, con Cossiga presidente del Consiglio, assunse la carica di sottosegretario delegato ai servizi segreti. Insomma Mazzola è un democristiano che ha frequentato le stanze del potere segreto e reale. Ed è per questo che il romanzo-verità lascia sconcertati. Perché le tesi sono molto fantasiose, però con il passare del tempo una serie di informazioni fornite dal libro, sono state anche acquisite dalla magistratura. Dunque non è che fossero tanto campate in aria.

Quello che è sicuro è che Mazzola rivela particolari interessanti. Per esempio spiega l'operazione «serpente», cioè la gestione da parte di Dalla Chiesa di un infiltrato nelle Br durante il caso Sossi, infiltrato che, dopo un ricatto, Dalla Chiesa passa al capo del Sismi Vincenzo (ciò Santovito). Ma il libro rivela anche un particolare che ancora oggi fa discutere: l'esistenza di una prigione

di Moro a pochi passi dal ministero di Grazia e giustizia, nel ghetto. Mazzola parla anche la storia del blitz rinviato, quello che le teste di cuoio della sezione K e di Gladio dovevano effettuare sul litorale romano: quel blitz dei Consumi di cui Cossiga per primo ha parlato ufficialmente - solamente nel giugno del 1991. Secondo l'anonimo dei «Giorni del diluvio» l'operazione aveva come obiettivo un panfilo battente bandiere di un paese sudamericano ancorato a Fiumicino. Lì sopra si sarebbe riunita la direzione strategica delle Br.

Foro? E non serve come giustificazione il fatto che il romanzo sia uscito anonimo. Perché che l'autore fosse Mazzola si è saputo neanche due anni dopo, quando l'agenzia «Punto critico» rivelò la notizia. Ebbene, anche dopo le ammissioni del sottosegretario nessuno ha chiesto a Mazzola le ragioni del suo scritto. Eppure il problema, politicamente, è delicato. Come si può pensare che un uomo di governo possa scrivere un romanzo del genere sul delitto più grave della Repubblica?

Poi c'è il finale del libro. Olmo viene ucciso in diretta televisiva dal Gar. Alla morte dello statista segue un versetto dalla Genesi, e l'autore aggiunge: i giorni del diluvio erano finiti. Quindi un arcobaleno traccia la sua corsa tra le nubi scure. Un segno di speranza, dunque, dopo la morte di Moro. Perché?

ROMA. L'Anonimo le fasi preparatorie del sequestro Moro le vedeva così: «Cinque uomini seduti da più di un'ora intorno alla tavola, erano giunti al termine di un piacevole pranzo... Olmo è deciso a portare fino in fondo il suo disegno di coinvolgimento di Bagetti e del suo partito e sta preparando una crisi di governo per realizzare questo obiettivo. L'Arconte, sino a ieri ferreo nemico di questo progetto,

sembra aver abbozzato: non discute più, e quando qualcuno in privato gliene fa cenno, lascia intendere che la cosa ormai è fatta e che è inutile opporsi. Davitto, che vede in questo la prospettiva di consolidarsi come presidente del consiglio, ha fatto il salto della quaglia e ha ormai contatti quotidiani con il partito di Bagetti. Gli altri capi del partito democratico nazionale non contano nulla: Patrigli è del

guar. E gli altri personaggi: nominali? I dirigenti democristiani che poco - secondo i generali riuniti - si sarebbero opposti alla politica di Moro.

Curiosa analisi quella svolta da Mazzola, eminente politico democristiano, sulla vicenda Moro. Intanto perché il suo libro parte da un complotto occulto, e sempre negato dalle verità di stato, e si dipana su uno scenario davvero strano, lo stesso che a distanza di anni Mazzola sembra riproporre nell'intervista al «Sabato». Un intrigo internazionale in cui Moro fu la vittima materiale, il compromesso storico la vittima politica e le Brigate rosse (Gar nel libro), gli strumenti operativi.

C'è da pensare che il sottosegretario alla Difesa dell'epoca avesse buoni fondi. Per una coincidenza era proprio lui il delegato alla Marina quando c'erano le riunioni dei comitati

di Moro a pochi passi dal ministero di Grazia e giustizia, nel ghetto. Mazzola parla anche la storia del blitz rinviato, quello che le teste di cuoio della sezione K e di Gladio dovevano effettuare sul litorale romano: quel blitz dei Consumi di cui Cossiga per primo ha parlato ufficialmente - solamente nel giugno del 1991. Secondo l'anonimo dei «Giorni del diluvio» l'operazione aveva come obiettivo un panfilo battente bandiere di un paese sudamericano ancorato a Fiumicino. Lì sopra si sarebbe riunita la direzione strategica delle Br.

Foro? E non serve come giustificazione il fatto che il romanzo sia uscito anonimo. Perché che l'autore fosse Mazzola si è saputo neanche due anni dopo, quando l'agenzia «Punto critico» rivelò la notizia. Ebbene, anche dopo le ammissioni del sottosegretario nessuno ha chiesto a Mazzola le ragioni del suo scritto. Eppure il problema, politicamente, è delicato. Come si può pensare che un uomo di governo possa scrivere un romanzo del genere sul delitto più grave della Repubblica?

Poi c'è il finale del libro. Olmo viene ucciso in diretta televisiva dal Gar. Alla morte dello statista segue un versetto dalla Genesi, e l'autore aggiunge: i giorni del diluvio erano finiti. Quindi un arcobaleno traccia la sua corsa tra le nubi scure. Un segno di speranza, dunque, dopo la morte di Moro. Perché?

Occidente diviso e l'Italia rincorreva Algeria, Libia e Iran

ROMA. Una specie di sindrome Mattei (l'uomo che pagò con la vita per aver infranto le forze regie delle potenze «7 sorelle») che proietta la sua ombra sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro? Interessanti opposti nella politica petrolifera tra Italia e Stati Uniti chiave di «molti misteri»? Che alla fine degli anni '70, dopo il tremendo primo choc petrolifero (con il barile passato da 3 a 12 dollari) e poco prima della caduta dello Scì di Persia (causa del secondo choc petrolifero) le relazioni politiche tra i grandi paesi consumatori di petrolio fossero avvelenate è un dato di fatto. Ad un occidentale in preda a disoccupazione e inflazione mancavano circa due milioni di barili al giorno, l'equivalente del consumo di una potenza industriale del rango della Francia. Per coprire i deficit ciascuno acquistava dove poteva, per conto proprio. L'occidente rischiava di essere preso di nuovo in con-

tropiede da un barile dai prezzi incontrollati. C'è una bella differenza - per l'Italia come per gli Stati Uniti - tra rifornirsi presso un paese arabo sospetto di finanziare il terrorismo internazionale, Brigate Rosse comprese, e rifornirsi presso un paese «amico». Ma quel che importava, per tutti, era il prezzo del barile e la certezza dei rifornimenti. E poi, chi davvero poteva essere considerato tanto amico per lungo tempo dopo il primo grande «tradimento» del '73 quando i sei paesi del Golfo fissarono unilateralmente il prezzo del greggio?

Alla fine degli anni 70 l'Ovest temeva ancora il contropiede sui prezzi. E fu il secondo choc I legami tra petrolio e armi Forte: «Pista fasulla per Moro»

Il governo di Teheran nel 1997 trattava addirittura l'acquisto (poi naufragato) della Iranian Petroleum nel quadro della strategia Eni di acquisire qualche punto di forza nella estrazione del greggio. Però in quegli anni era difficile dire chi fosse l'«amico» e chi fosse «colombato». L'Arabia Saudita, «leader» del cartello Opec, era molto sensibile alle esigenze degli occidentali consumatori di petrolio e garantiva dopo il primo choc petrolifero una stabilità di prezzi moderati che non tutte



le compagnie petrolifere americane magari richiedevano, ma che certamente voleva la Casa Bianca. Eppure già allora si diceva che anche da Riad arrivavano soldi all'Oip. Le petromonarchie non accoglievano i profughi palestinesi, ma qualche spicciolo delle fortune accumulate nel biennio 72-73 lo concedevano per affermare la loro politica anti-israeliana. La Libia, accusata di tessere accuratamente la trama internazionale del terrorismo, faceva il doppio gioco: da lato minacciava di bloccare le forniture agli Stati Uniti se Washington non toglieva l'embargo sugli aerei da trasporto deciso dopo interventi di destabilizzazione radiocomandati da Tripoli, dall'altro lato acquisiva un ricco pacchetto azionario della Fiat.

L'Italia restava dunque molto sensibile agli schieramenti del mondo arabo secondo l'asse tradizionale della sua politica estera. E certo l'ap-

provigionamento del petrolio richiede vincoli che non sono frutto di un gioco di un libero mercato, richiede scelte di politica estera, un livello diplomatico costante. Il regista di questo lavoro in ogni caso era Andreotti, non Moro. Il problema è sapere se il conflitto di interessi sulle politiche di approvvigionamento alla fine degli anni 70 era arrivato ad un punto di così forte tensione da scaricare addirittura sui vertici dello Stato e su Aldo Moro. La cosa certa è che non esiste una ricostruzione (ben oltre l'indicazione lanciata dal senatore democristiano Mazzola) della politica estera italiana di quegli anni dal punto di vista degli interessi dell'economia italiana dipendente per oltre il 50% dal petrolio e quindi dalle condizioni politiche dell'area dalla quale nasceva la maggior parte delle importazioni della materia prima.